

LE PARABOLE DEL REGNO

Marco 4

**La struttura del capitolo:
responsabilità dell'ascolto e dono gratuito e irresistibile della rivelazione.**

Il capitolo 4 rappresenta un corpo unitario che ruota attorno alla predicazione di Gesù. Fino ad ora Marco ha rappresentato molte volte il Maestro nell'atto di predicare, ma è stato laconico circa i contenuti di questa predicazione. Ora ci invita a fermarci, offrendoci uno dei rari pezzi oratori di tutto il suo racconto. Qui ha condensato l'insegnamento di Gesù presentandolo con grande maestria.

La scena è molto curata: Gesù è seduto sulla **barca** che i **discepoli** gli hanno messo a disposizione in riva al **lago**, non troppo distante dalla **folla** che ascolta. Anche il lettore è invitato a sedersi e a prendersi del tempo per ascoltare bene. Poi è tutto **un fluire di immagini, cinque di fila**, intervallate da sospensioni e incisi che, da una parte, ritmano la narrazione e, dall'altra, ci dicono che occorre porsi ad un **livello più profondo** per "entrare" nella comprensione di quanto viene spiegato. Siamo condotti con uno stile esoterico ad entrare nel cuore del messaggio, chiamato il "mistero del Regno" (4,10).

La struttura segue regole oratorie raffinate che ora non possiamo richiamare per non appesantire il discorso. Ci troviamo di fronte a cinque parabole, di cui una più lunga all'inizio, due centrali (che sono ambientate nella **casa**) e due alla fine (la prima e le ultime sono ambientate nei **campi**).

Più volte Gesù richiama la delicatezza dell'**ascolto** e si rivolge ai discepoli per una spiegazione fatta a parte: anche a livello della comunicazione ci sono un "**dentro**" e un "**fuori**". La spiegazione o la soluzione della parabola avviene sempre "dentro", all'interno della cerchia dei discepoli e dal punto di vista della narrazione, questo crea qualche problema perché Gesù sembra sempre posizionato sulla barca; di questa incongruenza, però, Marco non si preoccupa. Gli preme sottolineare i **diversi livelli dell'ascolto**, il quale, infatti, è al centro del discorso, che si apre con un imperativo: "ascoltate!". Per due volte, poi, appare la frase enigmatica: Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti" (4,9) e: "se uno ha orecchi per ascoltare ascolti" (4,23). Ed ancora "fate attenzione a come ascoltate" (4,24).

Esiste all'interno del discorso una **struttura ad inclusione** cara a Marco. Ad una prima narrazione segue un' interruzione (all'interno della casa), poi prosegue il racconto (all'esterno). Questa struttura ad inclusione introduce quella che è la parte centrale della narrazione, le due parabole ambientate all'interno della casa, alle quali segue un terzo momento con altre due parabole ancora di stampo agricolo. C'è infine la conclusione del discorso.

Dal punto di vista del contenuto, ci sono **due temi** che si intersecano in tutto il discorso e che costituiscono uno dei grandi paradossi del vangelo di Marco, senza comprendere il quale non si entra nel "mistero del Regno". Da una parte si tratta di **accoglienza, di recezione, di saper ascoltare**. Noi siamo responsabili del nostro ascolto! Dall'altra si tratta di **cose donate, di abbondanza comunicata, di luce sparsa** senza ragione e senza misura, di un'**irresistibile forza** rischiarante e **capace di fecondità inaspettate**. Come a dire: **tutto dipende da voi e tutto vi è donato gratuitamente!** Il centro del capitolo sottolinea proprio questa forza

irresistibile della luce e anche le parabole agresti sottolineano la forza di un seme che cresce da solo e porta frutto sorprendentemente abbondante. Ma questo non toglie la responsabilità del terreno, dell'ascolto che chiede un cuore libero e pronto.

La parabola del seminatore

Introduzione: preparazione della scena

Marco ci riporta ad una scena già vista: Gesù, il lago, la folla e i discepoli. È una scena nota, già ripresa nel capitolo 3 e che non va intesa in senso statico, ma dinamico. Ci si ferma per un ascolto che determinerà una cesura. Un conto è **ascoltare dalla parte della folla** e un conto è entrare **nella cerchia dei discepoli**. Il passaggio da un livello all'altro è il senso stesso del genere letterario parabolico, che non si lascia comprendere se non per un coinvolgimento in prima persona dell'ascoltatore. Ma anche chi ascolta nel cerchio dei discepoli comprende che la parola che riceve lo invita a superare un'obiezione, una crisi, una paura – come il racconto finale descriverà – che impedisce la traversata alla quale la parola chiama. L'insegnamento in questione non lascia nessuno come prima.

¹Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. ²Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento:

La ripetizione del tema dell'insegnamento ("insegnava" ... "e diceva nel suo insegnamento") è tipica dello stile di Marco. Dice che chi ascolta deve stare **doppiamente attento**. Il discorso è rivolto a tutti – una folla enorme! – ma è destinato a scindere gli ascoltatori dalla folla. Notiamo che all'inizio del discorso i discepoli non sono menzionati – se non per l'allusione alla barca che è un tema caro a Marco per parlare dei discepoli e di Gesù – mentre alla fine del lungo capitolo sarà la folla a scomparire all'orizzonte – possiamo scorgere solo un'allusione nell'impersonale "come potevano intendere". E' come se tutto il racconto avesse la funzione di compiere questa **cesura: dalla folla occorre uscire per "entrare" in una relazione particolare con il Maestro, l'unica in grado di introdurre al "mistero del Regno"**. E' la stessa dinamica del capitolo 3: chi è "fuori", anche se vanta una familiarità genetica con il Maestro, non può capire, ma solo chi è "dentro" diventa suo familiare. La tensione appartiene a tutto il racconto di Marco: la rivelazione di Gesù si rivolge a tutti, non esclude nessuno, neanche se peccatore! Per ascoltarla, però, occorre entrare in una relazione non generica con il Signore, occorre una decisione di fede che apre all'ascolto. È il paradosso della predicazione di Gesù che è insieme **esclusiva e inclusiva**: il messaggio resta per tutti e, tuttavia, per alcuni esso resterà di fatto inaccessibile.

Prima parte della parabola

L'inizio è solenne, con un invito all'ascolto: "**ascoltate**"! il verbo (*acouein*) torna **tredici volte** nel nostro capitolo: si tratta di ascoltare, intendere, capire bene, comprendere ciò che evidentemente non si lascia cogliere fin dal primo ascolto. Ci sono livelli differenti dell'ascolto e si deve entrare nel profondo per capire davvero ciò di cui il Maestro intende parlare.

³«Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era

profondo, ⁶ ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷ Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. ⁸ Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno». ⁹ E diceva: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

Inizia il racconto. L'apertura è solenne, un colpo di genio letterario: tutto è concentrato nel **gesto semplice, festoso, generoso di un seminatore che semina**. Egli semina perché è il momento, il *kairos*, il tempo giusto. Dio invia il suo messaggero, la buona novella è annunciata: l'immagine immediatamente ci parla di lui, di Gesù e della sua missione. Ma il Maestro non si sofferma su questo inizio, perché il problema sono le **complicazioni** che accompagnano il suo gesto della semina.

La prima parte sulla **strada**: l'accento è sul fatto che il seme **non ha avuto il tempo di scendere in profondità e viene per questo rubato**, ghermito e divorato; si perde tutto.

La seconda sul **terreno sassoso**. Germoglia, ma **non ha profondità di terra, manca di radici**. Quando si alza il sole, tutto si brucia, **diventa secco, sinonimo di morte**.

La terza è tra i **rovi**: questi crescono più in fretta e più fitti; il risultato è **l'asfissia** o il soffocamento e la **mancanza di frutto**.

Nell'ultima parte il seme è al plurale. Se per tre volte il seme, prima, si è perduto, qui tutto tende all'abbondanza. Per tre volte – in contrappunto con i tre precedenti fallimenti – si descrive la sorprendente fecondità: trenta, quaranta, cento! Da una parte c'è un'espressione che vuole sottolineare la sovrabbondanza, un'enfasi per dire "molto", ma non mancano riferimenti ad esperienze agricole che giustificano il fatto.

Gesù in realtà, molto chiaramente **sta parlando di sé**, della propria predicazione, che sembra non riuscire a scalfire le resistenze degli ascoltatori. Con l'uso della parabola intende non arrendersi, ma tenere **un contatto con gli uditori refrattari, rielaborare, anche a loro favore, quello che sembra un esito fallimentare della sua predicazione**. Lo fa opponendo tre scene che sembrano di sconfitta contro una positiva, ma in modo vincente; lo fa descrivendo **diversi stadi della crescita** del seme: appena caduto, quando penetra, ma senza profondità e quando deve crescere tra mille ostacoli soffocanti. Nel quarto stadio abbiamo dei semi al plurale che crescono liberamente con molto frutto. **Gesù rimane certo della capacità della Parola di fare breccia**. Ha imparato a reggere alle contraddizioni dei suoi interlocutori, non si fa scoraggiare e con la parabola li invita ad un ascolto più profondo, a superare le incomprensioni. Egli non si ferma all'esperienza dolorosa che esse possono generare, ha fiducia nella comunicazione anche quando essa sembra impossibile.

Si comprende il finale enigmatico: **chi ha orecchi ascolti**. Ma non hanno forse tutti gli orecchi? Non hanno forse tutti ascoltato? Certo, ma qualcuno "fa orecchi da mercante", potremmo dire, e l'ascolto non è una cosa immediatamente evidente!

Intermezzo: l'uso delle parabole

Con una forzatura sullo scorrere della predicazione, il narratore ora ci porta **in disparte**. Si delinea un gruppo particolare, il primo nucleo della compagine ecclesiale. Già avevamo visto nel capitolo tre la separazione tra quelli "dentro" e quelli di "fuori". Ora si precisa che attorno a Gesù si raduna **un gruppo** che non è composto dai soli **dodici primi chiamati**, ma la loro presenza ne precisa il senso **ecclesiale** e, per questo, è qualcosa di più dei presenti nella scena del capitolo 3. È un **drappello selezionato**: la discriminante verrà esplicitata e sarà costituita da coloro che sono stati scelti e che insieme hanno prestato ascolto fidandosi della Parola.

Per la prima volta i discepoli interrogano il Maestro e sarà una scena che si ripeterà spesso. L'interrogazione non è specifica, ma **sulle "parabole" in genere** – anche se Gesù ne ha raccontata una sola – e giustifica l'intermezzo che apre ad una riflessione sul genere letterario delle parabole.

¹⁰Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. ¹¹Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, ¹²affinché

*guardino, sì, ma non vedano,
ascoltino, sì, ma non comprendano,
perché non si convertano e venga loro perdonato».*

La parabola, in quanto stile della comunicazione, infatti, fa problema: perché non parlare chiaramente? (Giovanni nel discorso di addio fa dire ai discepoli: adesso finalmente parli chiaramente e senza figure! Gv 16,29). La parabola, infatti, non si presenta per nulla come un racconto "semplificato" per dire cose difficili. Tutt'altro!

Gesù risponde precisando innanzitutto **un dato: a voi è dato il mistero del regno di Dio**, agli altri no. Sembra un discorso duro: a voi viene svelato il segreto, è comunicato pienamente il piano di Dio; voi ricevete il favore di conoscere i segreti del Padre, a voi è dato lo Spirito e siete introdotti in questa intimità con Dio. **Per gli altri le parabole fungono da schermo** e a loro, il senso, **il mistero del Regno, sfugge**.

Poi conferma questa distinzione **citando Isaia 6** che, con un climax, mette in gioco **occhi, orecchie e cuore**. La parabola parla di **una parola che divide**: alcuni infatti non vogliono ascoltare, non vedono e non si convertono; altri, invece, si aprono all'ascolto. Ma anche questo esito fallimentare di chi non ascolta, in realtà è già stato profetizzato. Tutto il discorso di Gesù è orientato al perdono e il perdono è offerto a tutti; tutti i peccati sono perdonati, aveva detto al capitolo 3. Questo però non toglie la possibilità di **autoescludersi dal perdono**, di restare **fuori**, di non voler ascoltare, vedere, convertirsi ed essere perdonati. Questo rifiuto non smentisce la destinazione universale del perdono, ma la onora insieme alla libertà di coloro ai quali è stato offerto.

È un altro dei paradossi del vangelo: **chi vuole ascoltare entri** ed ottenga il perdono. **Chi si rifiuta sappia che il suo rifiuto sarà rispettato**: è persino previsto in Dio. Tutto dipende dal nostro libero impegno nell'ascolto ed insieme ogni scelta è prevista. **Libertà e determinismo** vanno insieme: la storia è aperta al gioco della nostra libertà ed è guidata dal disegno divino.

La spiegazione della parabola

La spiegazione comincia con due affermazioni generali.

¹³E disse loro: «Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole? ¹⁴Il seminatore semina la Parola.

Questa parabola è una chiave per capire tutte le parabole e le parabole riguardano il destino della Parola, la comunicazione dell'annuncio del Regno. I discepoli diventano destinatari doppiamente esemplari delle parabole, perché ad essi è fatto dono della rivelazione (di questo parlano le parabole, del dono generoso e irresistibile del mistero del Regno) e perché loro

stessi sono quel terreno che fatica ad accogliere. **Il paradosso del regno** (tutto vi è donato gratuitamente e tutto dipende dal vostro ascolto) **si applica innanzitutto per i discepoli**. Qui per la prima volta appare un tema che sarà massicciamente presente nel seguito della narrazione: **anche e proprio i discepoli fanno fatica a capire!** La comprensione resta il grande enigma della predicazione; essa si rivolge a tutti, ma che questa comunicazione arrivi a destinazione non è affatto garantito, almeno nel modo nel quale ci si aspetterebbe che avvenga. La parabola è un tentativo di tenere aperta la comunicazione anche di fronte ad un ascoltatore che sembra refrattario e prova a coinvolgerlo, a “stanarlo”, perché solo se esce allo scoperto e si sente spiazzato e preso in contropiede, per lui si apre la possibilità di comprendere il senso profondo della parabola.

Inoltre Gesù non specifica (in Marco, a differenza di Matteo) chi sia il seminatore e la parabola rimane aperta a diversi livelli interpretativi. Il seminatore è sia **Dio**, sia il **Figlio**, ma anche **tutti quelli che annunciano la Parola**. In questo senso, le parabole sono donate alla comunità marciana per capire anche il proprio esito apparentemente fallimentare della propria predicazione.

¹⁵Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la Parola, ma, quando l’ascoltano, subito viene Satana e porta via la Parola seminata in loro. ¹⁶Quelli seminati sul terreno sassoso sono coloro che, quando ascoltano la Parola, subito l’accolgono con gioia, ¹⁷ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito vengono meno. ¹⁸Altri sono quelli seminati tra i rovi: questi sono coloro che hanno ascoltato la Parola, ¹⁹ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni, soffocano la Parola e questa rimane senza frutto. ²⁰Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola, l’accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno».

Nella attualizzazione ritroviamo le quattro scene della parabola con una forte attenzione al tema del **terreno**. La tendenza della attualizzazione è sempre quella di scivolare in una lettura morale, che **enfattizza la responsabilità dell’uomo nell’ascolto della Parola**, ma ci sono elementi che ci riportano sempre all’altro versante del paradosso, quello della **forza della grazia**. Inoltre, nell’attualizzazione è più presente il contesto marciano delle prime comunità che vivono in territorio pagano, a Roma probabilmente e subiscono le prove e le persecuzioni di una piccola comunità nascente.

Colpisce il fatto che la prima scena non incentri il fallimento sul terreno, il quale neppure è in grado di accogliere il seme perché subito **interviene un agente esterno, Satana**, che “porta via la Parola”, la quale non può neppure agire. Nella seconda scena la questione è maggiormente a carico del terreno, perché si parla **d’incostanza, mancanza di profondità**, ma anche in questo caso abbiamo **agenti esterni** che intervengono, come la persecuzione e le tribolazioni. Nella terza scena **tutto è ricondotto al cuore che non lascia fiorire la Parola perché soffocato** dalle preoccupazioni del mondo, dalle seduzioni della ricchezza e dalle passioni. Nelle tre scene abbiamo tre livelli diversi dell’azione del male: il **male morale** (il cuore prigioniero delle passioni), il **male cosmico** (le persecuzioni e le sofferenze) e il **male in persona, Satana**.

Nella quarta scena il commentatore non spiega di per sé nulla e semplicemente richiama la forza delle immagini della parabola. Se nell’attualizzazione è più marcata l’attenzione alla

responsabilità dell'uomo nell'ascolto della Parola, rimane il fatto che **la punta della parabola è quella della sorpresa** per il frutto che verrà, nonostante tutto, nonostante la fragilità di chi ascolta, nonostante tutto il male cosmico e quello operato da Satana, che prova ad insidiare la Parola. Proprio non spiegando di più, il commentatore ci rinvia allo stupore per un dono di Dio che, come dice il profeta, “non ritorna mai a lui senza aver compiuto ciò per cui l’avevo mandata” (Is 55,10-11).

Le due parabole centrali

Siamo ora al centro del capitolo, per come Marco ha organizzato il suo materiale. Un’analisi stilistica del testo ci mette in condizione di percepire che qui siamo al cuore: si tratta di **accordare l’ascolto** – per due volte il tema dell’ascolto è richiamato, alla fine della prima parabola sulla luce e all’inizio della seconda sulla misura – **con la forza irresistibile** della rivelazione, della grazia concessa “a voi”, cui è dato il mistero del regno.

²¹Diceva loro: «Viene forse la lampada per essere messa sotto il moggio o sotto il letto? O non invece per essere messa sul candelabro? ²²Non vi è infatti nulla di segreto che non debba essere manifestato e nulla di nascosto che non debba essere messo in luce. ²³Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

La prima parabola riguarda la lampada. Sembra **un’evidenza che non ha bisogno di essere spiegata**, una verità lapalissiana! La lampada “**viene**”: l’immagine evoca qualcosa d’irresistibile; appena viene, la lampada non può non illuminare e il suo posto dipende da ciò che essa è; non ha altro posto che il lampadario. Gesù sembra cogliere una scena semplice ed evidente: una volta introdotta la luce in una stanza, tutto viene illuminato, non si può fare altrimenti. In questa scena semplice e evidente, Gesù ha colto qualcosa che lo riguarda; qui **Gesù evoca la sua propria venuta** con la proclamazione del Vangelo di Dio. Da quando questo è avvenuto, non si può fare altrimenti; la luce è destinata a portare luminosità tutto attorno a sé e Gesù non può che illuminare irresistibilmente ogni cosa. La parabola si conclude con un invito all’ascolto. Qui ha il senso non tanto di sottolineare la responsabilità di chi ascolta – anche – ma piuttosto di disporre alla meraviglia per ciò che è annunciato: la luce c’è, basta semplicemente ascoltare per vedere in modo nuovo tutte le cose!

²⁴Diceva loro: «Fate attenzione a quello che ascoltate. Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi; anzi, vi sarà dato di più. ²⁵Perché a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

Vedere e ascoltare sono infatti messe in stretta relazione nella seconda parabola di questa sezione centrale. Vedere sembra un atto che non richiede particolare sforzo; occorrerebbe infatti chiudere gli occhi per non vedere la luce che s’impone nella stanza. Ascoltare invece chiede una particolare disposizione, dipende dal “come”. “Fate attenzione a come ascoltate!” Perché esiste una **corrispondenza**, una misura, che lega il “**come**” si ascolta a ciò che si riceve, ora e nel futuro. Questa corrispondenza è nel senso di una **sovrabbondanza** che poi verrà ripresa nelle ultime parabole ed è stata già anticipata in quella dei semi che cadono nella terra buona. Gesù si sta rivolgendo ai suoi discepoli in particolare: a voi è dato il mistero del Regno, agli altri tutto rimane velato in parabole e se voi ascoltate riceverete in sovrabbondanza, ma se non siete in grado di ascoltare, tutto verrà tolto!

La “misura” di cui ci si serve è quella dell'accoglienza e della recettività nei riguardi della Parola, della realtà messianica apparsa in Gesù. Chi si apre a questa Parola riceverà e in abbondanza. Chi si chiude a questa Parola e non ha la disponibilità richiesta, si vedrà escluso. I verbi sono al futuro, **l'avvenire è aperto**. La forza della rivelazione, se accolta, sarà irresistibile, ma rimane come un dono offerto alla libertà dell'ascolto. Il **presente** è il tempo della **decisione**, della scelta di aprirsi all'ascolto. Il senso di questa scelta verrà svelato alla fine, quando ogni cosa riceverà la sua misura.

Un'ultima osservazione su queste due brevi parabole: Gesù sta svolgendo il proprio “insegnamento”, ma **non troviamo qui nessuna particolare dottrina e nessun contenuto particolare**. Tutto ruota attorno al tema dell'**ascolto**, perché i veri contenuti dell'insegnamento sono semplicemente la Parola e la sua accoglienza. Questo è coerente con il **carattere iniziatico del Vangelo** di Marco; il catecumeno deve innanzitutto decidersi a seguire la persona di Gesù, aprirsi alla fede e seguire il Maestro: **ogni cosa poi verrà svelata nel corso di questa sequela**, nella trama di questo legame. Fuori dalla relazione con Gesù, ogni contenuto non si potrebbe capire pienamente. Resta un tratto enigmatico: ogni cosa verrà rivelata a suo tempo, con abbondanza e con una misura straordinaria, ma solo nella misura in cui ci si decide per il Signore, ci si apre all'ascolto – ovvero alla sequela – di Lui.

Le ultime due parabole sulla semina

²⁶Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. ²⁸Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; ²⁹e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Le due parabole sono incentrate su un **contrasto**: la **pochezza del seme che pare debole e silente e la pienezza della crescita che sorprende** nella prima; la **piccolezza del granello e la sorpresa per la grandezza dell'albero che prende forma**. Evidentemente Gesù parla della sua stessa esperienza di **crisi**: la sua predicazione sembra non trovare frutto ed invece egli sa che ha una forza irresistibile e feconda. Gesù esprime tutta la sua speranza, la sua fede nel fatto che Dio condurrà a lieto fine ciò che ha cominciato attraverso di lui.

La questione sono i “**tempi**” della crescita irresistibile. Il primo tempo è conosciuto, sta sotto gli occhi di tutti, è più evidente: l'uomo getta il seme. È chiaro il parallelo con la prima parabola: il seminatore esce a seminare e questo è il tempo che conosciamo, che “sappiamo”. Poi c'è il tempo **presente** nel quale tutto sembra sospeso ad un esito incerto. È il tempo nel quale “**non sappiamo**”: “come, egli stesso non lo sa”! C'è una **non-evidenza** con cui occorre fare i conti. È il tempo della **notte** (dorma) e del **lavoro** (veglia), ma che non conosce una corrispondenza tra la fatica e i risultati. All'urgenza del Regno occorre coniugare la pazienza dell'attesa, ma la fiducia sta nel fatto che il seme “spontaneamente” produce: di questo occorre fidarsi, della bontà del seme.

Certamente nella parabola possiamo riascoltare il contesto delle **comunità marciiane** che vivono in tempi difficili. Esse conoscono la fragilità del seme, sperimentano la non conoscenza e l'impotenza dell'agricoltore. Dopo la partenza di Gesù, in un tempo segnato da persecuzioni e sofferenze, le comunità si interrogano e ritrovano nelle parole di Gesù una speranza certa. Come Gesù, i suoi discepoli si trovano immersi in questa stessa notte di mancata conoscenza e di impotenza, ma devono sapere che ciò che è seminato continuerà a crescere e darà frutto nel

tempo stabilito. La parabola troverà un'ulteriore luce nel racconto delle tempeste sedate: anche qui vediamo che prima Gesù prende l'iniziativa, poi sembra dormire ed essere assente, eppure egli continua ad avere una Signoria sugli eventi che riporta la pace: occorre solo avere fede!

La conclusione della parabola non è semplicemente un *happy end* perché l'immagine della **falce** richiama quella del **giudizio**. Potremmo notare come le due parabole finali abbiano due chiusure speculari e antitetiche: nell'uno, come nell'altro caso, troviamo un frutto sorprendentemente abbondante, sproporzionato a ciò che ora si vede, ma nel primo caso troviamo un riferimento al giudizio in tutta la sua drammaticità, nel secondo un'immagine di speranza di promessa di consolazione.

³⁰Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra».

Anche la seconda e ultima parabola gioca sul contrasto. Viene introdotta da una **duplice domanda** che sembra voler mettere in moto una ricerca: il regno di Dio è un segreto che dobbiamo cercare di capire, ma che è difficile da descrivere. Ci saranno immagini in grado di narrarlo? **Il Regno sfugge ad ogni etichetta, compenetra tutto e trascende tutto**, è presente nelle cose più piccole, ma solo per chi sa vederlo! È presente, ma chi lo vede? Così Gesù stimola l'interesse e la curiosità, mette in ricerca – quasi dicesse: “**mettiamoci insieme a cercare**” – perché **non si è finito mai di capire**. Se le prime parabole erano introdotte in modo assertivo (“il regno è come...”), qui si apre con una domanda, tenendo aperta la ricerca. La realtà che si vuole esprimere oltrepassa tutto ciò che si potrà dire.

Il contrasto questa volta è non tanto sul modo della crescita, ma sulla **proporzione tra gli inizi e l'esito finale**. La piccolezza degli inizi non lascia immaginare la grandezza promessa. Così è non solo per la predicazione di Gesù, ma per tutta la sua opera e la sua vita. Immaginiamo l'osservazione caustica degli ascoltatori di Gesù: “tu dici che viene il regno di Dio, ma noi non vediamo grandi sconvolgimenti, grandi cambiamenti”. Alla fine della vita di Gesù, addirittura sembra che dobbiamo registrare un clamoroso fallimento, tanto che la sfida sarà proprio quella di compiere un miracolo finale che mostri la forza del regno in atto! Le parabole sono sempre **racconti per un tempo di crisi**, nel quale non si vedono i risultati dell'opera iniziata. Gesù risponde che, anche se gli inizi sono apparentemente insignificanti, il seme è destinato a diventare un albero, una pianta che supera tutte le altre.

Il finale poi è tutto teso verso un **clima di festa e di riposo**. Gli uccelli del cielo possono trovare rifugio, ombra e nutrimento, tutto è destinato a finire nel bene. L'escatologia ha sempre queste due facce: è una falce come giudizio e un albero che dona riposo e pace.

Conclusione del discorso parabolico

³³Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. ³⁴Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

La conclusione ricapitola e rilancia. **Non tutto è detto, molte altre sono le parabole.** Non c'è bisogno di dire tutto e il Vangelo di Marco non ha la pretesa di esaurire la ricchezza dell'insegnamento di Gesù. Di fatto, molte altre parabole Marco, da una parte, le ha anticipate e dall'altra le riserva per il resto del racconto, ma qui sembra dirci che, semplicemente, la predicazione di Gesù è sempre più grande di quella che i discepoli riescono a riportare.

Descrive poi ancora la scena come rivolta a due tipi di uditori: quelli di fuori, per i quali le parabole sono rivelazione – invito a prestare ascolto e a credere, ma anche nascondimento -- e quelli che, “nella casa”, in privato – ovvero nella relazione fiduciale con il Maestro – entravano nella spiegazione, nell'interpretazione, senza la quale ogni cosa resta enigmatica.

Racconto di transizione: la fede e la paura

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Il capitolo si conclude con uno straordinario **racconto di transizione**: da una parte vengono ripresi temi della sezione parabolica (Gesù come il seminatore dà inizio alla scena, ma poi dorme, sembra stare nell'impotenza in mezzo alla crisi; la Parola gettata nel terreno della storia deve fare il suo corso, sembra in balia degli eventi drammatici che la sovrastano, eppure tutto è nelle mani di Dio che porterà a compimento l'opera) e dall'altra vengono anticipati temi della sezione successiva (ci spostiamo in territorio pagano e un esorcismo porrà a tacere le forze del male qui come tra i geraseni).

Finisce la giornata e **viene la sera**, ma il Maestro non invita i discepoli a tornare a casa e neppure a riposare. Si deve **ripartire**. Con un ordine imprime al racconto una nuova ripartenza, verso **l'altra riva**. Quale? Si tratta del territorio pagano della decapoli: dalla Galilea passiamo in un territorio non più giudeo. Perché? È una **fuga** dopo l'esperienza fallimentare della predicazione del Regno, come sembrano alludere le parabole appena raccontate? Gesù ancora si **ritira**? Prende le distanze dalla folla per ripensare alla sua missione? Se di fuga si tratta, potremmo dire di **“fuga in avanti”**! Come accadrà anche dopo, **Gesù, nel ritirarsi, rilancia e amplifica la propria missione**. Ora non riguarda più solo i giudei, ma intende allargarsi anche ai pagani! Anche loro, come gli uccelli dell'ultima parabola, potranno trovare ombra e riparo nell'albero che germoglia dalla predicazione della Parola.

I discepoli **prendono Gesù così come è** – era seduto sulla barca a predicare – e partono obbedendo al suo ordine. L'ascolto della predicazione li porta a prendere il largo, li conduce a non fermarsi e ad intraprendere essi stessi il viaggio della Parola. C'erano altre barche con loro, segno di un ricordo preciso, di un episodio ben marcato nella memoria.

Nel corso della traversata però accade **l'imprevisto**, un vero e proprio **tsunami**, con le onde che si rovesciano nella barca. E' una cosa possibile – dicono coloro che conoscono il territorio – nel lago di Tiberiade. **E il Maestro che cosa fa? Dorme!** A poppa, sul cuscino, nella posizione di colui che **dovrebbe governare** la barca, sembra **impotente e assente**, o meglio, sembra non essere **per nulla turbato** dalle onde e dorme senza problemi. Aveva dato l'ordine di partire e ora sembra disinteressarsi dell'esito della traversata.

Maestro, **non ti importa che moriamo?** Egli è il predicatore, il Maestro del Regno, ma ora sembra assente, come l'agricoltore che ha seminato e non si preoccupa troppo della crescita del seme. La domanda suona come un rimprovero, una reazione di delusione, qualcosa che non si sarebbero aspettati da colui che ha il potere sugli spiriti ostili e nemici. Se noi moriamo tu non ti curi di noi? **Di che cosa hanno paura i discepoli?** Di morire, certo, ma forse anche del **fallimento**, di una Parola che sembra troppo **debole e impotente**, che non ottiene subito i risultati sperati e promessi.

Gesù si desta e **tratta il vento e le onde come trattava i demoni** – qualcuno infatti riconosce in questo episodio una variante degli esorcismi di Gesù: ma qui sono in causa i discepoli e sono loro in preda al "forte" che deve essere sconfitto dal "più forte" che è Gesù. Ciò che deve essere **nesso a tacere** non è solo la forza della natura, ma la paura che sembra avere il dominio nel cuore dei discepoli.

Nella sua risposta Gesù pone esattamente questa **tensione tra fede e paura**. Come prima aveva rimproverato loro di non capire (se non comprendete questa parabola...) ora li rimprovera di **non avere fede**. La fede ha la sua antitesi nella paura e, insieme, **s'impara a credere attraversando la paura**. Credere è imparare ad avere fiducia in ogni situazione, è riconoscere la Signoria di Gesù anche nel pieno delle nostre paure.

Il finale ripropone la grande domanda che attraversa tutto il Vangelo di Marco: **chi è costui?** Egli fa ciò che solo Dio può fare, ha il dominio sugli spiriti immondi e sulle forze oscure della natura. Chi è Gesù? La sua Parola, che sembra debole e impotente, è in realtà così forte da mettere a tacere ogni forza avversa, ogni demonio che si impadronisce dei discepoli, ogni paura?